

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7827-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ella Gai

Odiare Amare Baciare



Newton Compton editori

*Mi hai portato per mano fino a quando hai potuto,
insegnandomi tutto ciò che c'è di bello e buono nella vita.
Adesso posso volare da sola.
Ti voglio bene, papà.*

ROMA, GIUGNO 2012

Anna

«Al mio tre partiamo, ok? Chi arriva per ultima al Circolo, offre la cena».

Emanuela, la mia migliore amica dai tempi dell'asilo, tentava ogni giovedì di convincermi a gareggiare su Lungotevere dell'Acqua Acetosa, solo per potermi scroccare una cena. Era una stupida gara di corsa che facevamo prima degli allenamenti di pallavolo. E che di solito perdevvo. Eppure ogni volta accettavo, convinta di poter vincere, nonostante lei fosse molto più veloce e scattante di me. La nostra squadra l'aveva soprannominata "la Spilungona", per via dei due chilometri di gambe ossute che si ritrovava.

Emanuela era l'amica sempre presente, l'amica della porta accanto. Sì, proprio così, io e lei abitavamo nello stesso palazzo, più esattamente sullo stesso pianerottolo, e fin da bambine avevamo condiviso tutto: letto, piatto e a volte indossato anche gli stessi vestiti. Eravamo come due sorelle gemelle, ma diverse fisicamente. Lei con i capelli neri a caschetto, occhi scuri, altissima e con un fisico asciutto da modella privo di curve. Io invece con i capelli castani quasi biondo scuro, lunghi fino alle spalle, occhi verdi e grandi dal taglio quasi orientale. Non ero alta come Emanuela, ma in compenso avevo le curve nei punti giusti. Così giusti che a dodici anni mi ritrovai con una terza e per la vergogna iniziai a nascondere il seno sotto a enormi maglioni e a camminare ingob-

bita. Non volevo che le persone puntassero lo sguardo proprio lì. Mia madre, pur di non vedere crescere una figlia con la gobba, un giorno decise di iscrivermi nella squadra di pallavolo della mia scuola. Era convinta che lo sport mi avrebbe aiutato a stare più dritta con la schiena. E così fu. Ma dato che io ed Emanuela non facevamo mai nulla separatamente, qualche settimana più tardi anche lei diventò membro della squadra. Per me Emanuela era sempre e solo Nunù, e io per lei ero sempre e solo Nanà. Eh sì! Due nomi che solo a pronunciarli facevano ridere.

Ma per noi, quei nomignoli simboleggiavano qualcosa d'intimo ed esclusivo, un po' come quelli che si danno gli innamorati. La prima volta che mia madre scoprì il mio soprannome andò su tutte le furie.

«Tu ti chiami Anna! Non Nanà! Non voglio più sentirlo!». Naturalmente, l'avvertimento di mia madre entrò da un orecchio per uscire subito dall'altro. Che ci potevo fare? Ero così: strafottente, testarda, a volte presuntuosa, spesso e volentieri anche un po' stronzetta, ma soprattutto vizziata.

Non mi potevo certo lamentare della mia vita. I miei non mi avevano mai fatto mancare nulla. Non eravamo la famiglia Paperoni, però il lavoro di papà, come ingegnere navale prima, per una delle più importanti compagnie del mondo, e poi come libero professionista, ci permetteva di fare una vita agiata: casa ai Parioli, in uno dei quartieri più chic di Roma, vacanze in barca, vacanze in montagna. Il suo splendido lavoro permetteva alla mamma di godersi il suo ruolo di casalinga snob. A mio fratello di illudersi che l'università fosse un periodo di puro divertimento, e a me di avere quella libertà economica che altrimenti mi sarei sognata.

«Mi spieghi che cos'hai questa mattina?». La petulante voce di Nunù mi risvegliò dai miei sogni a occhi aperti.

«Nulla. Allora, fino a dove?», chiesi, stringendo il laccio dei pantaloncini.

«Anna Monforti sei sul pianeta terra? Oppure devo chiamare la navicella madre?»

«Anna Monforti chiama Emanuela Monti. Sono pronta». Ingranai la quarta e partii di scatto senza darle il tempo di iniziare a contare.

«Nanà... Aspettami!», gridò alle mie spalle. «Ricordati... Circolo Canottieri», farfugliò nell'agitazione della partenza. Poteva strillare quanto voleva, non l'avrei mai aspettata.

Sapevo benissimo che nel giro di poco tempo me la sarei ritrovata a fianco. Ecco perché avevo rubato qualche secondo sulla partenza.

Il sole splendeva alto, ma nonostante fossimo già a giugno non faceva molto caldo. Le mie gambe erano abbronzate già da qualche settimana grazie agli allenamenti di squadra all'aria aperta. La mia pelle aveva assunto la stessa tonalità del caramello, che si abbinava perfettamente ai miei capelli biondo cenere, risultato di mille esperimenti con tinte diverse.

L'ultima volta che avevo corso per strada era stato verso la fine di settembre. L'università era iniziata solo da pochi giorni e Luca, il mio fidanzato, mi aveva lasciato per una ragazza che era la mia copia esatta. Con un'unica differenza: l'età. Lei aveva due anni di meno. Come se poi vent'anni fossero così diversi da diciotto. Be', forse per Luca sì. Che di anni ne aveva trenta.

Quando io e lui iniziammo a frequentarci mia madre e mio padre non reagirono bene.

«È troppo grande per te Anna!», mi disse mia madre un

giorno. Ed era vero. Con il senno del poi, me ne resi conto. Ma per Luca ero andata contro tutto e tutti. Mettendo spesso e volentieri la mia vita sottosopra. Disertavo costantemente l'università e gli incontri con gli amici, ma quando Luca mi lasciò il mondo mi crollò addosso. E nell'esatto istante in cui mi ripresi dalla sofferenza, giurai a me stessa che non mi sarei mai più innamorata. Mai più! L'amore sarebbe stato per me come un'arancia, avrei goduto del suo succo ora dolce ora aspro. Senza lasciarmi più stravolgere da nessuno. Avrei custodito gelosamente i miei sentimenti, preservandoli forse per il grande amore. Se mai fosse arrivato.

«Ehi, bella lo vuoi un passaggio?». Ecco lo scemo di turno, che appena vede una ragazza, in shorts, canotta e capelli lunghi, esordisce con la classica battuta da intelligente.

«Perché non lo chiedi a tua sorella. L'ho appena vista salire su una macchina», gli gridai. Parole perse nel vento, il tipo era già andato via con la sua station wagon tutta ammaccata.

«Che fai Nanà?», mi chiese Nunù appena mi fu a fianco.

«Il Mister Educazione che è appena passato ha fatto una di quelle osservazioni indimenticabili», dissi con l'affanno.

«E non lo sai? Basta che vedano un paio di gambe, che non capiscono più niente. Comunque, dato che come al solito vincerò io, voglio andare a mangiare Da Carlo, quel nuovo ristorante che ha aperto in centro, vicino Ciro».

«Non è detta l'ultima parola!», le dissi con l'assoluta intenzione di vincere la corsa.

«Credi? Prova a raggiungermi. Ciao schiappa». Incurante della mia lentezza Nunù mi sorpassava.

«Ehi! Aspettami!», le gridai, mentre acceleravo il passo.

Il tratto di strada che stavamo percorrendo si restringeva, per via delle innumerevoli macchine parcheggiate in pros-

simità del Circolo. Una serie di clacson mi ricordavano che gli uomini hanno sempre e solo un pensiero fisso: la donna.

Iniziai a maledire Nunù per le sue idee brillanti, che mi portavano sempre a commettere qualche imprudenza. Chissà perché, ci rimettevo sempre io.

“Non ho intenzione di pagarle ancora la cena!”, pensai. Spinta dalla voglia di vincere almeno una volta, la raggiunsi in un attimo, riuscendo addirittura a superarla.

«Chi sarebbe la schiappa?», le chiesi, mentre la sorpassavo. «Ci vediamo all’arrivo. Ciao mezza calzetta». Le feci la linguaccia, strizzando gli occhi e non le lasciai il tempo di rispondermi.

Ogni tanto gettavo uno sguardo verso Nunù dietro di me, che non ce la faceva a raggiungermi. Mi rilassai, sapendo di essere in vantaggio su di lei, e iniziai a godermi la corsa e l’aria che mi rinfrescava le guance accaldate.

Le mie corse solitarie al parco avevano dato i loro risultati. Mi dispiaceva ammetterlo, ma correre con Nunù a volte era impossibile. Perciò avevo iniziato ad allenarmi da sola. Lo facevo di nascosto, quando lei era all’università, o chissà dove. Mi metteva ansia correre con lei. Per Nunù tutto era una gara. Chi arriva prima fa questo. Chi arriva prima fa quello. Mi sentivo sempre in competizione, ma alla fine accettavo tutto, perché le volevo bene.

Nunù correva come una pazza nel tentativo di raggiungermi.

«Come mai non mi superi?», dissi euforica.

«Mi è venuto un crampo», gridò.

“Sì, certo. Si aspetta che mi fermi. Non ci penso affatto. Quando mi ricapita di farmi offrire la cena!”.

Costeggiai il Circolo Canottieri e da lì in poi, per via della carreggiata stretta, fui obbligata ad accelerare il passo per

non rischiare di essere travolta da qualche automobile. Mi voltai quel tanto che bastava per prendere in giro Nunù e la sua lentezza e controllare che fosse ancora dietro di me.

«Ehi, Nunù, da quando ti sei rammollita? Muoviti, schiappa», le gridai. L'espressione infuriata della mia amica lasciò il posto alla preoccupazione più evidente. Accade tutto in un attimo, come se fosse una scena vista a rallentatore. «Nanà!», gridò. Mi girai e in un attimo mi ritrovai per terra.

2

Andrea

«Dimmi un po'. Ieri sera poi ti sei scopato l'amica di Emma?», mi chiese Roberto, mentre ero sotto la doccia, e subito mi rammaricai di avere un amico così diretto. Roberto aveva sempre fatto domande ed espresso le proprie opinioni senza giri di parole.

«Secondo te?», abbozzai con un ghigno divertito.

«Non te ne scappa una, bastardo. Racconta... com'è? Ne vale la pena?», domandò con estrema curiosità. Alzai le spalle per fargli credere che non davo molta importanza alle mie solite scappatelle e farlo così sbavare per l'invidia.

«Cazzo! Ora voglio sapere!», disse con la massima curiosità.

«Ti dico solo che è una furia. Me la sono scopata tutta la notte», gli risposi cercando di accrescere il suo interesse. Mi divertivo a vedere Roberto eccitarsi per qualche tipa che mi ero sbattuto come un cavernicolo solo qualche ora prima.

«Allora le devo dare una bottarella», rimarcò con tenacia.

Le parole del mio amico non mi sconvolgevano mai più di tanto.

Io e Roberto eravamo amici da tempo. Non mi ricordavo di una sola estate o di una semplice serata che non avessi condiviso con lui. Avevamo frequentato perfino le stesse scuole. Per quanto gli volessi bene, però, il suo modo di fare a volte era un po' troppo sopra le righe e quella ne era la dimostrazione.

«Allora?», chiese con insistenza.

«Cosa?», domandai distrattamente, mentre continuavo a lavarmi.

«Se me la faccio... Cioè, ci stai uscendo?».

Adele era come tutte le altre. Solo un piacevole diversivo. Buono per una sera. Amavo la mia vita da single e per nulla al mondo l'avrei cambiata. Nonostante il rumore dell'acqua che mi distraeva dalle continue e ininterrotte chiacchiere di Roberto, decisi di prestargli attenzione. Conoscendolo avrebbe continuato fino a quando non avessi accettato. In genere ci scambiavamo le donne. O meglio, prima me le facevo e poi gliele passavo. Comportamento maschilista e da bastardo al cento per cento. Ma che ci potevo fare? Io ero così! Loro, le donne, erano convinte di incastrare un bravo e facoltoso giovane uomo, aspirando a molto più del semplice sesso. Noi ce la spassavamo, usandole. Io le scaricavo e Roberto se le prendeva, poi, cosa ne facesse lui o come le mollasse, non era affar mio. Così evitavo di deludere tante inutili aspettative: continuare a rivedersi, telefonate, cene fuori, corteggiamenti. Non avevo nessuna intenzione di essere incastrato da una donna supergelosa. No!

Frizionai con forza la testa per rinvigorire i miei capelli biondo cenere, il mio marchio di fabbrica. Adoravo quando le donne ci passavano le loro piccole mani affusolate, stringendo le ciocche proprio nel momento in cui stavano per avere un orgasmo.

«No. Hai via libera», risposi secco, appena finii di fare lo shampoo.

In genere non provavo alcun coinvolgimento emotivo. L'unica cosa importante era trarne piacere.

A vent'anni avevo capito come funzionava il mondo: donna uguale puttana. Eh, sì! Perché proprio nel momento in cui le

avevi dato il tuo amore, e consegnato le chiavi del tuo cuore, la stronza in questione ti lasciava per un altro. La santa che fino a qualche tempo prima era la tua fidanzata diventava la troia numero uno. E ciò che ti rimaneva era un cuore spezzato, le corna, e la brutta figura di essere stato tradito. Troppi amici avevo visto a pezzi per una donna. Dieci anni prima io stesso ero stato vittima di una di loro: Lisa. A distanza di tempo mi capitava di risentire nell'aria il profumo dei suoi capelli, oppure il sapore della sua pelle su un'altra donna, o l'odore del suo respiro. Mi faceva ancora male ripensare a come aveva calpestato senza remore i miei sentimenti, a come mi ero sentito dopo il suo abbandono. No! Non sarebbe mai più capitato. Nessuna donna avrebbe avuto il mio cuore.

Quarant'anni ed ero nel pieno della vita, se poi accompagnato da qualche bella passera, ancora meglio.

«Ehi, fai come le donne? Vuoi rimanere lì sotto tutta la giornata?», gridò Roberto dallo spogliatoio.

«No. Ho troppo da fare oggi, per concedermi questo lusso», gli dissi mentre lo raggiungevo, annodandomi la cinta dell'accappatoio.

«Cosa dovrai fare mai? Acquistare un'altra società sull'orlo del fallimento? O qualche immobile ipotecato?»

«Io, almeno, la pagnotta a casa la porto. Tu invece? Non sei stanco di vivere alle spalle della tua famiglia?»

«Io?», rispose divertito. «No! Perché devo lavorare, se posso godermi la vita?», concluse infine.

Il suo ragionamento non faceva una grinza. Roberto apparteneva a una delle famiglie più ricche di tutta Roma, o forse d'Italia. Non aveva mai avuto bisogno di guadagnarsi da vivere. Sua madre era una nobile, suo padre un famoso

uomo politico Nessuno si era mai preoccupato di lavorare più del dovuto. Roberto per me era un informatore perfetto. Sapeva sempre tutto di tutti. O meglio, lui era la mia fonte sulla situazione degli immobili. Naturalmente questa specie di attività era abbastanza redditizia e soprattutto per nulla faticosa. Chi si rivolgeva a lui lo pagava profumatamente. Lo avrei fatto anch'io, ma da me non voleva soldi. Ero suo amico.

«Quando farai la felicità di una donna?», mi chiese all'improvviso.

«Quando tu avrai la fede al dito», risposi, ridendo di gusto alla sua stessa battuta.

«Allora credo che moriremo entrambi soli».

«Già, ma tu prima di me». Matrimonio, figli, responsabilità non facevano per me. «Conte, non vorrei mai rubarle la scena», dissi chiudendo la frase con un occholino, come a suggellarla.

«Vedo che sei in vena di scherzi. Che hai deciso? Vieni alla festa di Giada?»

«Quand'è?»

«Sabato prossimo».

«Uhhh...». Accarezzai sovrappensiero l'accento di barba, cercando dentro di me i motivi per cui partecipare al party.

«Non so».

«Hai qualche movimento?», ipotizzò Roberto.

«Be', in realtà sì. C'è una tipa. L'ho conosciuta la sera che mi sono scopato Adele. E poi lo sai, non fanno per me le feste piene di gente vecchia e...».

«E di tipe che ti sei già scopato», continuò Roberto al posto mio.

«Infatti!».

Terminai di vestirmi nell'arco di dieci minuti, e uscii, lasciando Roberto a conversare allegramente al telefono con Adele.

«Ecco le chiavi, signor Preziosi», disse il parcheggiatore, «Grazie Pietro».

«Signore, mi permetta di dirle che questa macchina è una favola».

«Lo so, Pietro, grazie».

Avevo davvero una bella macchina. Era un'ostentazione della mia posizione, ma in fondo i soldi li guadagnavo onestamente e con il duro lavoro.

Quattro mesi d'attesa per poterla guidare, tanto c'era voluto: una Maserati GranTurismo blu elettrico con interni in pelle bianchi, superaccessoriata con navigatore e radio collegata al telefono, riscaldamento ai sedili. Ma a farla da padrone era la capacità di raggiungere i cento chilometri orari in cinque secondi. Con quella macchina avevo tutto ciò che desideravo: comodità e velocità. Era mia solo da pochi giorni e ancora non avevo quella familiarità che hai con un'auto che guidi da tempo. Uscii dal garage sotterraneo, stando attento a non ammaccare la carrozzeria nuova. Armeggiavo con la radio e il cellulare, mentre imboccavo la ripida salita dell'uscita e con la coda dell'occhio guardavo davanti a me. «Maledizione», borbottai. Per qualche strana ragione non riuscivo ad ascoltare una delle playlist del cellulare attraverso le casse della macchina.

Poi a un tratto un rumore fortissimo catturò la mia attenzione. Vidi qualcosa cadere a peso morto davanti alla macchina e alcune ciocche bionde svolazzare nell'aria.

«Oh cazzo!».

3

Anna

Stavo per morire, ne ero sicura. Ero immobile come se qualcosa mi tenesse ferma a terra, volevo parlare e aprire gli occhi ma non ci riuscivo. Attorno a me sentivo un groviglio di voci, ma ne distinguevo solo due.

«Nanà, Nanà mi senti? Oh Dio. No, Nanà. Ti prego apri gli occhi».

Nunù si stava disperando, la voce rotta dalle lacrime. Chissà perché, ma non volevo saperne di aprire le palpebre. La mia mente stava già viaggiando in altre dimensioni. Poi a un tratto sentii delle mani forti, grandi e calde accarezzarmi il viso come se fossi una bambola. La profondità e il timbro di una voce maschile mi riportarono al presente.

«Signorina mi sente?».

Un'altra persona con uno spiccato accento meridionale farfugliava qualcosa che capivo a tratti. Ma almeno un particolare mi fu chiarissimo: voleva chiamare un'ambulanza.

Al suono di quella parola aprii gli occhi di scatto. Con il sole che mi accecava riuscii solo a distinguere una sagoma.

«Oh, grazie a Dio. Nanà, hai aperto gli occhi», disse tutto d'un fiato la mia amica, tenendomi una mano.

«Non si muova», mi intimò la voce maschile.

La prima cosa che vidi di lui furono i suoi occhi: profondi e penetranti, e dentro di me alla bocca dello stomaco si scatenò un groviglio di sensazioni.

Cercai invano di alzarmi. Mai in vita mia avevo provato un dolore così forte. Tentai di appoggiare i gomiti a terra, ma lui, il signore distinto, mi bloccò con fermezza.

«Cosa crede di fare?», tuonò serio.

«Secondo lei? Che cosa sto facendo?», ribattei nervosa. Incurante dei suoi suggerimenti mi alzai quel tanto che bastava per sedermi, ma il mio investitore mi bloccò con forza, appoggiandomi le mani sulle spalle e allora il mio stomaco tornò a fare le capriole. Per un attimo chiusi gli occhi, cercando di illudermi che fosse solo un brutto sogno e che presto mi sarei svegliata.

«Non faccia la stupida. Aspettiamo l'ambulanza, potrebbe avere qualcosa di serio».

«Nanà, non fare movimenti avventati», mi redarguì la mia amica.

“Cavolo! No, l'ambulanza no”. Sarebbe stata la fine, non avrei potuto partecipare alla partita che ci sarebbe stata un paio di settimane dopo e non potevo permettermi quel lusso. “Forza e coraggio Anna, alzati”, ripetei dentro di me. “Non ti sei fatta tanto male”.

Nunù, intanto, iniziò a inveire animatamente contro il mio investitore: «Ma si esce così da un parcheggio? Non hai l'abitudine di suonare?».

Dentro di me, già immaginavo gli occhi infuocati della mia amica e il veleno che di lì a poco avrebbe sputato su quell'uomo. Provai pietà per lui, nonostante l'incidente.

«Guarda che io stavo uscendo lentamente, è la tua amica che è sbucata all'improvviso», rispose con risolutezza l'uomo.

«Ah, è colpa sua? Io ti ho visto, sai? Non stavi guardando davanti a te!».

«Perché, tu hai dei binocoli al posto degli occhi?»

«Non provare a rigirare la frittata».

A quel punto s'intromise nella disputa il signore dall'accento meridionale: «Scusate, ma vorrei precisare che questa non è una strada adatta per correre, tra l'altro c'è anche il divieto». E indicò con il braccio il cartello. «Anch'io però ho visto che il signore non guardava davanti a sé».

«E io che ho detto?», rimarcò Nunù con le braccia al petto.

«A questo punto», concluse il signore, «non conviene più a nessuno chiamare il 118 e i vigili».

Mentre assistevo alla disputa, congratolandomi con me stessa per avere un'amica così battagliera da farsi portavoce delle mie ragioni, approfittai delle loro distrazioni per rimettermi in piedi. Certo, con grande sforzo, perché la gamba destra, quella che aveva accusato il colpo, mi doleva da morire.

Con un filo di voce catturai l'attenzione di tutti e tre.

«Il signore ha ragione, Nunù», le dissi indicando con lo sguardo il testimone. «È meglio andare».

«Ma come? Perché ti sei alzata?», sbraitò la mia amica. «Io, anzi noi abbiamo ragione!», sottolineò con risolutezza.

«Lascia stare, andiamo via», le dissi, cercando di contenere la sua ira e anche la mia. Il dolore stava avendo la meglio sulla rabbia. Volevo andarmene subito, prima di qualunque ripensamento.

Il testimone se ne andò dalla scena dell'incidente così come era apparso. L'uomo che fino a cinque minuti prima mi toccava il viso con premura aveva invece assunto uno sguardo impietrito, e anche i suoi apparenti modi gentili erano scomparsi di colpo.

Nunù mi fece passare un braccio sulla sua spalla per sorreggermi.

«Dove ti fa male?», chiese preoccupata.

«Solo un po' la gamba destra», le dissi, mentre mi massaggiavo il sedere.

«Sei sicura che non vuoi andare in ospedale?».

Non ebbi il tempo di risponderle, che il mio amorevole investitore s'intromise nella nostra conversazione.

«Hai visto? La tua amica non si è fatta nulla».

«Sì, più che sicura», risposi a Nunù, estromettendolo dal discorso. «Dài, andiamocene», dissi mentre la spronavo a camminare.

Ci dirigemmo verso il campo d'allenamento con molta lentezza.

«Sì, brave, andate via. Non vi conviene alzare polveroni inutili. Tanto soldi non ne prendete!»., gridò il tipo.

Al suono di quelle parole, mi arrabbiai. Non solo non lo denunciavo per avermi investito, ma aveva anche il coraggio di fare il gradasso? Allentai la presa dalla mia amica e mi girai di scatto.

In quel momento i miei occhi lanciavano sguardi velenosi e infuocati. Altro che Nunù, ero io a essere inviperita. «Ehi, vecchio!», gli gridai con tutta la rabbia trattenuta in corpo. «Se non ti denunci, è perché non voglio casini. Tu sei un pirata della strada. Ma chi te l'ha data la patente?». Gettai uno sguardo veloce alla sua Maserati. «A quelli come te dovrebbero marchiare la macchina, con PP».

Sia lui che Nunù mi guardarono confusi.

«PP sta per "pericolo pubblico", vecchio!»., Tutto il sangue che avevo in corpo affluì al cervello. Se non fossi andata via, sarei scoppiata dalla rabbia. Ma ciò che provavo io era nulla in confronto allo sguardo furente del "vecchio".

«Ehi, ragazzina non giocare con gli adulti, ti potresti fare male», gridò infuriato.

Gli puntai l'indice contro da una certa distanza «No! Tu non giocare con una ragazzina! Non ce la faresti mai a starmi dietro per quanto sei vecchio». Non mi sentii soddisfatta neanche dopo averlo volutamente offeso. “Ma chi si crede di essere? Dio in terra?”.

Io e Nunù riprendemmo a camminare, poi la sgommata di una macchina ci fece girare, ma di lui non c'erano già più tracce. Era scomparso nel nulla.

In quell'istante imparai a sillabare la parola stronzo.

Andrea

Ero seduto alla mia scrivania da parecchie ore, quando all'improvviso mi ricordai di quei bellissimi occhi verdi, espressivi, e pieni di coraggio e di sfida. Non era stata l'unica cosa di lei a restarmi scolpita nella mente. I lunghi capelli, raccolti in una coda di cavallo, il rossore in viso per la corsa drasticamente interrotta, la canottiera bianca da cui spuntavano, come due spilli, i suoi capezzoli, gli shorts più sexy che avessi mai visto, la pelle ricoperta da tante piccole gocce di sudore, le gambe... "Dio che gambe". Slanciate, magre, toniche, sarebbero state uno spettacolo strette attorno al mio corpo.

Il mio sogno erotico fu interrotto dall'improvviso ingresso della signora Fontana, la mia segretaria. Una gradevole e professionale signora di quasi sessant'anni.

«Mi scusi, signor Preziosi. Le voglio ricordare l'appuntamento con l'ingegnere al bar Euclide».

«Grazie, lo avevo dimenticato».

Amalia Fontana lavorava con me da quando avevo avviato la mia attività di imprenditore. Il suo atteggiamento nei miei confronti era sempre molto amorevole, quasi materno. Mi piaceva il modo in cui si prendeva cura di me, preoccupandosi di tutto, perfino del mio pranzo in ufficio e, a volte, anche della cena. Sapeva che mangiavo fuori e male. Spesso e volentieri mi offriva qualche suo delizioso manicaretto,

che mi regalava con la scusa di volere un'opinione su una nuova ricetta che aveva inventato. Grazie a lei evitavo di frequentare i ristoranti almeno un paio di volte alla settimana. Potevo assaporare la vera cucina casalinga, a cui non ero più abituato da quando ero andato a vivere da solo. Questa scusa andava avanti già da diversi anni. Lei sapeva che io sapevo, ma nessuno dei due scopriva le carte. Sicuramente non l'avrei fatto io. Avrei avuto solo da perderci.

“Maledizione, perché gli ho dato appuntamento a piazza Euclide? Non potevo incontrarlo nel mio ufficio?”, pensai sbattendo le mani sul volante.

Continuavo a imprecare con me stesso. Il traffico di Roma alle sei in punto era congestionato, il temporale non rendeva facile gli spostamenti e in serata ci sarebbe stata anche la partita Roma-Lazio per beneficenza. Insomma, ero in enorme ritardo.

La pioggia mi rendeva nervoso. Non sapevo bene il perché, ma la maggior parte degli eventi negativi della mia vita, così come quelli importanti, molto più rari dei primi, accadevano sempre in giorni piovosi. Sì, era una cosa stupida, ma ormai ne ero convinto e nessuno sarebbe riuscito a farmi cambiare idea.

Dovevo incontrare l'ingegnere con cui avevo appuntamento per discutere della ristrutturazione di un bellissimo yacht degli anni '70, che avevo acquistato di recente. L'imbarcazione era appartenuta a uomini facoltosi. L'ultimo proprietario, un industriale francese, era morto senza eredi. Lo Stato, unico beneficiario, aveva battuto all'asta tutto il suo patrimonio: azioni societarie, immobili, gioielli e il magnifico yacht. E proprio per il prezzo accattivante, decisi di non farmi scappare l'affare. Certo avrei potuto comprarne uno nuovo, ma

ero affascinato dalle barche in legno, che stavano diventando sempre più difficili da trovare. Purtroppo, anche se era stato un grande investimento, lo yacht era in pessime condizioni. Aveva bisogno di tanta manutenzione. Ma non m'interessava. Avrei pagato qualsiasi cifra pur di riportarlo agli splendori di un tempo. Non ero un appassionato di nautica, ma le barche mi piacevano, anzi trascorrevo la maggior parte delle vacanze estive su quelle di amici o di clienti. E l'idea di possederne una tutta mia mi elettrizzava da morire. Era come salire un altro gradino della scala sociale. E io volevo arrivare in cima. L'ingegnere si rivelò una persona molto professionale. Aveva già preso informazioni sullo yacht, sapeva con quale legno era stato costruito, il tipo di manutenzione più adatto. Conosceva tutte le caratteristiche tecniche, i pregi e i difetti. Dopo una bella chiacchierata di un'ora, concordammo che avrebbe fatto un altro sopralluogo e poi mi avrebbe comunicato la sua decisione. Naturalmente, se avesse accettato il lavoro, lo avrei pagato profumatamente, ma questo lui lo aveva capito.